

CONTROLLARE I FRATELLI REDENTI: L'ESERCITO ITALIANO NEL TRENINO OCCUPATO

L'occupazione militare del Trentino meridionale da parte del Regio Esercito italiano, tra il 1915 e il 1918, rappresenta un caso di studio interessante per analizzare le dinamiche di potere e le politiche amministrative in un territorio conteso. Il saggio si propone di esaminare le modalità con cui l'amministrazione civile asburgica è stata sostituita da quella italiana, con particolare attenzione alle strategie e agli obiettivi del Regio Esercito nel controllo del territorio e della popolazione.

La storiografia locale ha già prodotto significativi contributi sull'argomento, con studi di valore sull'internamento degli irredenti e analisi approfondite su casi specifici come Brentonico, Ala, Avio e Storo¹. Questo lavoro intende apportare elementi di valutazione integrativi a quanto già noto attraverso l'utilizzo di fonti archivistiche conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, in particolare il fondo del Segretariato Generale per gli Affari Civili, incardinato presso il Comando Supremo del Regio Esercito. Queste fonti permettono di ricostruire le politiche amministrative e gli obiettivi politici che hanno guidato l'azione del Regio Esercito nel controllo del territorio trentino, offrendo una prospettiva complementare agli studi esistenti. In particolare, l'analisi di questa documentazione consente di evidenziare le progettualità e le strategie elaborate a livello centrale per la gestione del territorio occupato, e di comprendere come queste si siano concretizzate nella pratica amministrativa.

L'occupazione militare del Trentino meridionale, pur nella sua specificità, può essere letta in relazione ad altri casi di occupazione militare durante la Prima guerra mondiale, come quelli verificatisi in Serbia, Belgio, nel nord della Francia e in alcune aree dell'Europa orientale. Il confronto con queste esperienze permette di collocare il caso trentino in un contesto più ampio, evidenziando analogie e differenze nelle modalità di gestione del territorio e della popolazione. Il tema delle occupazioni militari durante la guerra e del rapporto tra militari e civili nelle zone occupate è uno dei temi forti che ha caratterizzato la letteratura specialistica sul primo conflitto mondiale negli ultimi due decenni. I focus spaziali di queste indagini, tuttavia, sono ben definiti: c'è stata molta attenzione alle occupazioni militari in Belgio e Francia² e, al contempo, molta attenzione alle occupazioni sul fronte orientale e balcanico – come analisi preventiva di pratiche di occupazione che si plasmeranno più compiutamente durante il periodo nazionalsocialista³. Solo di recente una letteratura specializzata ha cominciato ad analizzare le occupazioni della Galizia⁴.

¹ G. Zontini, *Storo, un paese al fronte*, Artigianelli, Trento 1981; L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra: combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, TEMI, Trento 1994; M. Peghini, *Avio 1914-1918. Un paese tra due frontiere: da periferia dell'Impero austro-ungarico a "terra redenta"*, Centro stampa e duplicazioni della Regione autonoma Trentino-Alto Adige, Trento 2009; E. Mondini, *Ala e Vallagarina nella Grande guerra: storie di fuoriusciti, profughi, internati, rimasti*, Edizioni del Faro, Trento 2018; Q. Antonelli, *L'Altopiano di Brentonico nel Novecento. 1: La Grande Guerra*, La grafica, Mori 2022.

² A. Becker, *Les cicatrices rouges, 14-18. France et Belgique occupées*, Fayard, Paris 2010; Id., *Oubliés de la Grande guerre. Humanitaire et culture de guerre, 1914-1918. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Éd. Noësis, Paris 1998; Jens Thiel, *'Menschenbassin Belgien'. Anwerbung, Deportation und Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg*, Klartext Verlag, Essen 2007; R. Zilch, *Okkupation und Währung im Ersten Weltkrieg. Die deutsche Besatzungspolitik in Belgien und Russisch-Polen 1914-1918*, Keip, Goldbach 1994; J. Horne, A. Kramer, *German Atrocities 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven 2001.

³ *Die Besatzung der Ukraine 1918. Historischer Kontext - Forschungsstand - wirtschaftliche und soziale Folgen*, hrsg. von W. Dornik S. Karner, Verein zur Förderung der Forschung von Folgen nach Konflikten und Kriegen, Graz; Vienna; Klagenfurt 2008; J. E. Gumz,

In questo quadro di notevole interesse, l'area alpina è rimasta meno indagata: gli studi sulle occupazioni militari compiute dagli italiani o su territorio abitato da italiani e sloveni sono ancora oggi ad uno stato embrionale.⁵ Ci sono alcuni contributi su base geografica locale di buon livello, ma mancano analisi complessive e comparative. Non esiste una monografia. Alcuni temi sono tuttora esclusi dalle indagini e dalle narrazioni. Ad esempio, i testi di lingua tedesca che analizzano l'occupazione del Veneto orientale e del Friuli sono solo due;⁶ peraltro, il primo dedica poche pagine al Veneto-Friuli e analizza l'organigramma amministrativo dell'occupante, mentre il secondo è la traduzione di una tesi di laurea che, per quanto innovativa all'epoca, presenta alcuni limiti relativi alla profondità dell'indagine. Si trovano invece alcuni testi di autori italiani, tra cui spiccano le firme di Gustavo Corni, Matteo Ermacora e Daniele Ceschin⁷.

Questo quadro di parziale e solo recente attenzione storiografica si riflette negli studi disponibili relativi alle occupazioni militari italiane durante il conflitto. Per quanto i territori della destra e sinistra Isonzo e del Trentino meridionale fossero piuttosto ristretti dal punto di vista dell'estensione, anche l'esercito italiano si dovette porre il problema della gestione dei servizi civili e del trattamento degli abitanti dell'area occupata. Ciò vale sia per le aree abitate da popolazioni di lingua slovena – su cui subito dopo il conflitto agirà in maniera pervasiva il precoce fascismo di confine – di cui parla Petra Svöljšak⁸ sia nelle aree abitate da italofoeni che, pur venendo presentati nel dibattito pubblico come fratelli redenti, vengono amministrati come cittadini di uno Stato nemico, senza che queste valutazioni si limitino al diritto di cittadinanza. L'intera questione ha poi contorni molto più ampi: gli esempi di occupazione militare degli italiani, nel periodo immediatamente precedente e successivo alla guerra sono numerosi: è sufficiente pensare alla Libia e al Dodecaneso⁹ o, più direttamente, alla missione militare italiana in Albania

The resurrection and collapse of empire in Habsburg Serbia, 1914-1918, Cambridge University Press Cambridge; New York 2009; A. Holzer, *Das Lächeln der Henker. Der unbekannte Krieg gegen die Zivilbevölkerung, 1914-1918*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2008; V. Gabriel Liulevicius, *War land on the Eastern front. Culture, national identity and German occupation in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000; L. Mayerhofer, *Making friends and foes. Occupiers and occupied in First World War 1916-1918*, in: *Untold war. New perspectives in First World War studies*, H. Jones, J. O'Brien, C. Schmidt-Suppran (eds.), Leiden, Boston 2008, pp. 119-149; A. Mitrović, *Serbia's Great War, 1914-1918*, Purdue University Press, West Lafayette 2007; T. Scheer, *Zwischen Front und Heimat. Österreich-Ungarns Militärverwaltungen im Ersten Weltkrieg*, Lang, Vienna 2009; C. Westerhoff, *Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg. Deutsche Arbeitskräftepolitik im besetzten Polen und Litauen 1914-1918*, Schöningh, Paderborn 2012.

⁴ M. von Hagen, *War in a European Borderland: Occupations and Occupation Plans in Galicia and Ukraine, 1914-1918*, Donald W. Treadgold Studies on Russia, East Europe, and Central Asia. Seattle: Herbert J. Ellison Center for Russian, East European, and Central Asian Studies, University of Washington, 2007; *Postwar Continuity and New Challenges in Central Europe, 1918-1923. The War That Never Ended*, Routledge, T. Pudłocki, K. Ruszała (eds.), New York 2021; E. Haid, *Galicia: a bulwark against Russia? Propaganda and violence in a border region during the First World War*, "European Review of History: Revue européenne d'histoire", Volume 24 (2017), Issue 2: Habsburg Home Fronts during the Great War, pp. 200-213.

⁵ *I disarmati. Profughi, prigionieri e donne del fronte italo-austriaco | The Disarmed. Refugees, Prisoners and Women of the Austro-Italian Front*, a cura di E. Boisserie e M. Mondini, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2020.

⁶ T. Scheer, *Zwischen Front un Heimat. Österreich-Ungarns Militärverwaltungen im Ersten Weltkrieg*, Peter Lang, Frankfurt 2009 e C. Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Pellegrini, Udine 1985

⁷ G. Corni, *L'Italia occupata. 1917-1918. Friuli e Veneto orientale da Caporetto a Vittorio Veneto*, Gaspari, Udine 2024; Id., *La società veneto-friulana durante l'occupazione militare austro-germanica 1917-1918*, in: *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale*, a cura di G. Corni, E. Bucciol, A. Schwarz, Nuova dimensione, Portogruaro 1990, pp. 40-47; Eadem, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-18. Sindaci, sacerdoti, austriacanti e patrioti*, "Rivista di storia contemporanea", 3, 1989, pp. 380-408; G. Corni, *L'anno dell'invasione*, in *La gente e la guerra. Saggi*, vol. I, a cura di L. Fabi, Il Campo, Udine 1990, pp. 127-155. Per un resoconto postbellico dell'amministrazione austro-ungarica, cfr. H. Leidl, *Die Verwaltung des besetzten gebietes Italiens (november 1917 bis oktober 1918)*, in: *Militärverwaltung in den von den Österreichisch-Ungarischen truppen besetzten gebieten*, Holder, Pichler, Tempsky-Yale University Press, Wien-New Haven 1928, pp. 318-358; M. Ermacora, *Nei tribunali dell'occupante. Donne e giustizia militare austriaca in Veneto (1917-1918)*, DEP, n. 31 (2016), pp. 157-181; D. Ceschin, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", 28, 2013, pp. 167-185; E. Ellero, *Le donne nella prima guerra mondiale in Veneto e in Friuli*, Gaspari, Udine 2015; *"Una vera Babilonia...". 1914-1918. Grande guerra ed invasione austro-tedesca nei diari dei parroci friulani*, a cura di L. Fabi, G. Viola, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1993 e le ampie relazioni della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, Bestetti & Tuminelli, Milano-Roma 1920-1921.

⁸ Petra Svöljšak, *L'occupazione italiana dell'Isontino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni*, in: *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, A. XXVI (1998), n. 1-2, pp. 33-63.

⁹ Si veda il recente e ben documentato studio di F. Espinoza, *Fare gli Italiani dell'Egeo: Il Dodecaneso dall'Impero ottomano all'Impero del fascismo*, Università degli Studi di Trento, Scuola di Dottorato in Studi Umanistici (XXIX ciclo), Tesi di Dottorato.

(1915-1918) e ai tentativi di instaurare un Protettorato in Albania (1917-1920). Si tratta di un insieme di episodi, concentrati in un lasso di tempo limitato, che producono all'interno degli apparati dell'esercito la creazione di expertise, modelli gestionali e competenze amministrative, che sono caratterizzate dalla centralità dell'Ente militare e dall'incidenza che queste politiche hanno sui civili.

Lo scopo di questa piccola ricerca d'archivio è evidenziare come lo Stato italiano, e in particolare il suo esercito, si sia dotato delle strutture e delle competenze necessarie per la gestione di territori soggetti a occupazione temporanea, anticipando le decisioni dei trattati di pace e delineando un nuovo ordine politico e amministrativo.

ITALIANIZZARE GLI ITALIANI IN ZONA DI GUERRA

È noto l'aforisma "fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani", attribuito a Massimo d'Azeglio, secondo il quale in seguito all'Unità d'Italia fosse necessario fare del nuovo costruito statale un'entità nazionale a tutti gli effetti,¹⁰ soprattutto in relazione ai sentimenti degli abitanti della penisola, caratterizzata da importanti differenze linguistiche, economiche e culturali. È altrettanto noto come nella vulgata della Grande guerra tramandata dalla storiografia nazionale fino agli anni Sessanta, il conflitto sia stato interpretato come la messa in pratica di questo motto. La guerra doveva essere la prova del fuoco degli italiani¹¹; questi, che vennero travolti dalla guerra sotto molteplici forme, resistero fino al termine del conflitto¹², in un contesto che vedeva bilanciati gli elementi coercitivi e quelli volitivi, la repressione della devianza ed il consenso¹³. Il conflitto è stato rappresentato, in sostanza, come il primo momento in cui i cittadini del Regno si sono sentiti legati da una vicenda comune e periodizzante. Il quadro è in realtà ben più complesso e non mancarono momenti di tensione, manifestazioni e spaccature profonde che verranno alla luce al termine della guerra e su cui la storiografia ha focalizzato l'attenzione a partire dagli anni Sessanta¹⁴. Ciononostante lo Stato italiano era comunque riuscito a cementare un fronte interno che, all'inizio del conflitto, si mostrava ostile alla scelta bellica, dimostrando un'elevata capacità – inaspettata per molti osservatori dell'epoca – di mobilitare risorse civili ed industriali, opinione pubblica e soldati¹⁵. Sotto altri punti di vista, il conflitto aveva costituito un'importante occasione di amalgama culturale e linguistica, catalizzando ed accelerando un processo di costruzione di un'identità unitaria piuttosto lento e frastagliato¹⁶.

In questa lettura manca però un attore, che diventerà parte della nazione solo al termine della guerra. Questo attore, sebbene sia secondario a livello numerico, si presta a chiarire molti aspetti delle potenzialità e dei limiti delle politiche di consenso e repressione attuate dal Governo e dall'esercito. Si tratta degli italiani residenti oltre confine, degli italiani che vivevano dalla parte del nemico e che, per le vicissitudini

¹⁰ C. Gigante, "Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani". *Appunti su una massima da restituire a d'Azeglio*, "Incontri. Rivista europea di studi italiani", A. 26/2 (2011), pp. 5-15; secondo S. Soldani, G. Turi, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993, il motto "Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani" non apparterebbe a d'Azeglio, ma sarebbe stato coniato nel 1886 da Ferdinando Martini nel tentativo di "tradurre" il senso politico di un aforisma differente attribuibile a d'Azeglio.

¹¹ M. Mondini, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, cit., pp. 1-3; G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale: problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976; Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 7.

¹² Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 11.

¹³ M. Mondini, F. Frizzera, *Italy during the First World War: The Home Front*, In: *The Routledge History of the First World War*, edited by P. R. Bartrop, Taylor and Francis, 2024.

¹⁴ E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014; M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967, solo per citarne alcuni.

¹⁵ Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, cit., p. XVI.

¹⁶ Ne è un ottimo esempio la redazione, a cura di due ufficiali fatti prigionieri durante la battaglia di Caporetto e reclusi a Cellelager, in Germania, di un repertorio culinario capace di contenere ricette e tradizioni dell'intera penisola, con una completezza spaziale addirittura maggiore rispetto al noto ricettario dell'Artusi, collazionando usi e tradizioni culinarie tra loro molto diverse attraverso le esperienze degli ufficiali prigionieri. Si veda G. Chioni, G. Fiorentino, *La fame e la memoria, ricettari della Grande guerra, Cellelager 1917-1918*, a cura di Q. Antonelli e G. Bettega, Agorà, Feltre 2008.

belliche, si trovarono a trascorrere la guerra sul suolo italiano, come profughi, volontari dell'esercito, fuoriusciti. Essi entravano in contatto per la prima volta con il nuovo Stato. Questo aveva inoltre la possibilità di plasmare i primi rapporti coi propri nuovi cittadini potenziali su un territorio privilegiato. Essi infatti erano spesso profughi nel Regno d'Italia, dipendenti economicamente dallo Stato italiano e dalle sue istituzioni, in un contesto politico che permetteva il controllo delle idee e la propaganda patriottica a tutti i livelli¹⁷. Quel poco che rimaneva della classe dirigente dei profughi stessi era orientata in senso nazionale ed era disposta a collaborare all'opera di italianizzazione di questa massa di sfollati, percepita come indifferente alle scelte politiche o fedele alla duplice Monarchia, se non altro per il fatto che mariti e figli delle profughe stavano combattendo per l'esercito nemico. La questione che si pone è, di conseguenza, la seguente: gli irredenti profughi in Italia entrano a far parte di questo progetto – forse inconsapevole – di costruzione della nazione? Ne partecipano attivamente o lo subiscono? Quanto è incisivo? Sono oggetto di politiche concertate, tali da sfruttare questa temporanea condizione di vantaggio o destinatari di politiche incoerenti, raffazzonate, eterodirette? Al termine della guerra si sentono parte di uno sforzo collettivo, di una comunità diversa da quella di partenza? Questi processi impattano anche su chi risiede nelle aree occupate?

Le disposizioni prese dal Segretariato Generale per gli Affari Civili e dal Ministero dell'Interno nella gestione del problema dei profughi irredenti daranno indirettamente risposta a questa domanda, marcando la differenza d'azione esistente tra l'esercito, che opera in zona di guerra, e Governo, che controlla l'interno. Sui profughi la ricerca ha già prodotto studi che permettono di avanzare alcune valutazioni in merito¹⁸. Più interessante analizzare, invece, le politiche adottate dal Segretariato Generale per gli Affari Civili nei territori occupati dal Regio esercito, per capire la differenza di passo tra le diverse istituzioni che si occupavano della gestione degli irredenti. Il tema avrebbe bisogno di una trattazione estesa, essendo estremamente complesso, ma può essere riassunto in poche pagine, che mostrano con chiarezza come le politiche adottate nei territori a nord e ad est del vecchio confine politico fossero coerenti ed incisive, finalizzate ad italianizzare dal punto di vista politico le aree occupate e a segnare fin da subito l'accaparramento nazionale di determinati territori.

Nelle aree occupate dalle truppe italiane, infatti, si dispiegò in tempo breve una politica di gestione del territorio e dei residenti che aveva come obiettivo l'integrazione delle popolazioni "redente" nella nuova comunità nazionale, con caratteri di stabilità. Il 29 giugno 1915 veniva creato *ad hoc* il Segretariato Generale per gli Affari Civili, branca del Comando Supremo diretta da Agostino D'Adamo; il 27 luglio 1915 ne venivano definite competenze e direttive¹⁹. D'Adamo stesso ne chiarì da subito le finalità amministrative e politiche: «l'occupazione doveva [...] non solo apportare l'assetto sommario del paese e la sicurezza dell'ordine pubblico, ma significare anche tangibilmente, fin dal primo momento, l'effettività della redenzione, lo stabilimento della libertà, l'attuazione della solidarietà nazionale negli istituti civili e negli ordinamenti della vita sociale»²⁰. Come notato da Parmeggiani, l'approccio istituzionale era di fatto inedito nella gestione di un territorio occupato, poiché la potenziale lunga durata della guerra e l'impossibilità di aggirare gli ordinamenti previgenti (come stabilito dalla Convenzione dell'Aja del 1907) imponevano una gestione ibrida del territorio, essendo inibita l'introduzione immediata di ordinamenti italiani²¹. Ci si trovava in un territorio abitato da popolazioni poco entusiaste dell'occupazione italiana – fossero esse di lingua italiana o slovena –

¹⁷ G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la Prima Guerra Mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, DEP, n. 5-6 (2006), pp. 33-66.

¹⁸ P. Malni, *Gli spostati: profughi, Flüchtlinge, Uprchilici. 1914-1919*, La grafica, Mori 2015, Voll. 2; F. Frizzera, *Cittadini dimezzati: i profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia. (1914-1919)*, Il Mulino, Bologna 2018.

¹⁹ Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili*, Regio esercito italiano, Comando Supremo, Stabilimento ausiliario Longo, Treviso, 1916, p. 9.

²⁰ Ibidem.

²¹ G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 17/22 (2009-2014), p. 132. Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili*, cit, p. 9. IV Convenzione sulle leggi e i costumi della guerra terrestre, L'Aja, 1907, Art. 43.

sul quale non si poteva intervenire in maniera radicale introducendo l'ordinamento giuridico italiano con le conseguenti possibilità di intervento nella gestione degli affari civili. Si creò pertanto un organismo terzo, controllato dal Comando Supremo e strutturato sugli esempi di prefetture e sottoprefetture (che in tal caso verranno chiamati Commissariati Civili), che controllasse il territorio nell'ambito delle regolamentazioni previgenti, in un contesto fortemente militarizzato in cui i gli ambiti civili e militari si sovrapponevano. Questo nuovo ente diventava il motore non solo della ripresa della vita civile e amministrativa in questi territori (Trentino meridionale, destra e sinistra Isonzo), ma anche il vettore di un processo di *nation building* finalizzato ad integrare i nuovi cittadini all'interno dell'orbita nazionale²².

Nel complesso, gli studi relativi alle politiche di occupazione dell'esercito italiano nei territori redenti hanno di norma connotati locali e non inquadrano il problema nel quadro composito delle politiche nazionali, sebbene la maggior parte dei testi sia caratterizzata da profondità di analisi e attenzione a problemi più generali²³. In genere tutti gli autori concordano nell'appuntare l'attenzione sulle politiche di progressiva italianizzazione della popolazione occupata, secondo modalità che si somigliano sui diversi territori oggetto d'indagine, anche a prescindere dalle differenze linguistiche. In tutti i casi ci si trovava ad operare in un contesto in buona parte indifferente od ostile, vicinissimo alla linea del fronte, con la necessità di garantire la sicurezza dell'esercito occupante ed al contempo ripristinare le normali attività civili, con particolare attenzione alle politiche finalizzate ad attrarre le simpatie nei confronti della causa italiana. Gli autori che si sono addentrati più a fondo nell'analisi si mostrano scettici nel valutare i risultati di queste politiche, mettendone in risalto i limiti – determinati a volte dal contesto di estrema vicinanza al fronte – e le ambiguità. Parmeggiani ad esempio, valutando gli esiti di questa politica di italianizzazione degli italiani in Vallagarina, chiude l'analisi parafrasando le parole del generale Ricci Armani, che vedeva i due Commissari Civili responsabili della zona come «buoni burocrati [...] ma quasi mai dei *nation builders*», sebbene questi fossero stati dotati di ampia autonomia organizzativa ed operativa²⁴. Luciana Palla, riprendendo le parole del parroco di Mezzano, Don Tonini, propone un'analisi dettagliata del possibile sentire delle popolazioni del Primiero al ritorno degli austriaci nel novembre 1917 e poi all'ingresso degli italiani nei paesi nel novembre 1918, sottolineando l'alta dose di opportunismo dei valligiani ed il peso delle necessità materiali nell'orientare simpatie politiche che, anche dopo due anni di occupazione italiana, avevano attecchito solo in superficie²⁵. Quel che interessa sottolineare in questa sede non è tanto l'effetto concreto di queste politiche, poiché questo studio non riguarda le occupazioni militari compiute dagli italiani durante il conflitto. Si intende piuttosto mettere in luce l'attivismo dei Commissari Civili dei territori occupati nel cercare di orientare il sentire dei loro amministrati. Si vuole evidenziare la progettualità di questi enti piuttosto che gli esiti delle politiche – peraltro difficili da misurare in contesti che cambiano quattro volte padrone tra il maggio 1915 ed il novembre 1918.

È pur vero che, come notato da Parmeggiani, i Commissari Civili scontano alcuni limiti d'azione, legati all'eccessiva burocratizzazione delle loro azioni ed al sovrapporsi di competenze – e di necessità contrastanti – con le truppe presenti in loco. Tenendo però presente questi limiti ed il fatto che le competenze dei Commissari vengono definite solo gradualmente in seguito al chiarimento di più conflitti di competenze²⁶,

²² Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra*, cit., p. 134.

²³ Ivi, pp. 131-201; A. Staderini, *L'amministrazione italiana nei territori occupati: il Segretariato Generale per gli Affari Civili*, in: *Una trincea chiamata Dolomiti. 1915-1917. Una guerra, due trincee / Ein Krieg, Zwei Schützengraben*, a cura di E. Franzina, Gaspari, Udine 2003; A. Staderini, *La gestione dei territori austriaci occupati durante la prima guerra mondiale: aspetti politici e giuridici*, in: *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini, Unicopli, Milano 2006, pp. 167-178; M. Peghini, *Avio 1914-1918. Un paese tra due frontiere: da periferia dell'Impero asutro-ungarico a "terra redenta"*, Biblioteca comunale, Avio 2009; G. Zontini, *Storo, un paese al fronte*, Biblioteca Comunale, Storo 1981; L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994, pp. 251-308; P. Svobljak, *L'occupazione italiana dell'Isonzo dal maggio 1915 all'ottobre 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni, "Qualestoria"*, A. 26, n. 1/2 (1998), pp. 33-63

²⁴ Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra*, cit., pp. 191-192.

²⁵ Palla, *Il Trentino orientale e la Grande guerra*, cit., pp. 291-307.

²⁶ Si veda il caso del benessere da accordare allo svolgersi di una processione religiosa, che viene analizzato da Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra*, cit., p. 153.

quel che emerge nell'analisi dell'azione di questi enti è che, rispetto ai prefetti o al Ministero dell'Interno, sono molto più rapidi, incisivi e decisi nel proporre ed adottare misure miranti ad orientare i sentimenti nazionali dei propri amministrati. Alcuni esempi sono sufficienti. I Commissari civili si trovarono ad amministrare numerose famiglie che percepivano dal Governo austro-ungarico un sussidio di mantenimento legato al richiamo al fronte di mariti, padri, figli. Con lo spostamento del fronte queste famiglie si trovarono sprovviste sia dell'apporto lavorativo dei maschi adulti richiamati, che del sussidio. Bastarono pochi giorni però affinché questo venisse ripristinato su proposta dei singoli Commissari, evidenziando un intento politico oltre che economico²⁷: non era infatti scontato che venissero ripristinati i sussidi militari anche per i congiunti di combattenti dell'esercito nemico, tantoché, come vedremo, questa prassi non venne adottata per i profughi evacuati nell'interno del Regno. In secondo luogo erano presenti nei territori occupati molti impiegati governativi del vecchio regime, in servizio o in pensione. Anche questi poterono tornare in servizio e continuare a percepire la pensione (pagata anche in questo caso dalle casse italiane), nei casi in cui il comportamento degli stessi non rappresentasse un pericolo per la sicurezza militare. Si cominciò, inoltre, a impiantare un *welfare* militare che compensasse gli effetti negativi delle intense requisizioni operate dall'esercito asburgico durante la ritirata strategica di fine maggio 1915²⁸: questo si caratterizzava per l'introduzione di bovini di razza pregiata, per sforzi legati alla ripresa della produttività agricola e per l'invito a denunciare i terreni incolti per carenza di manodopera, tutti sforzi che però si scontravano con la vicinanza al fronte, l'impossibilità di fruire dei pascoli e con la presenza dei militari²⁹.

Soprattutto, passato il momento dell'emergenza, i Commissari misero le basi per la ripresa della vita civile, facendo però particolare attenzione agli aspetti "patriottici" degli atti da intraprendere. Vennero nominati nuovi amministratori per i Comuni occupati, tutti scelti in base all'affidabilità politica³⁰. Venne importata per intero la ritualità collettiva civile del Regno d'Italia, che soppiantava quella asburgica e si manifestava in proclami, manifesti, adunanze ed eventi scansionati sulla base delle ricorrenze civili italiane³¹. L'essere vicini al fronte faceva sì che, indirettamente, l'economia di guerra cominciasse a mostrare vantaggi materiali, che si esplicitavano nel pagamento delle indennità di requisizione e nel fiorire di pubblici esercizi legati all'espansione dei consumi, in un contesto nel quale il Segretariato per gli Affari Civili decise di non appesantire l'economia con nuovi tributi (che erano tra l'altro inesigibili in molti casi, essendo ad esempio legati al possesso fondiario), preferendo sfruttare il chiavistello della tassazione indiretta sui consumi, cresciuti vertiginosamente per la presenza dei militari. L'orientamento politico di queste misure si esplicita nella politica di internamento dei civili sospetti, già anticipata nel capitolo tre. È evidente che la psicosi spionistica dei militari abbia giocato un ruolo decisivo nel definire la pervasività di queste politiche, piuttosto intense in relazione alle dimensioni del territorio amministrato; i timori per la presenza di reti spionistiche rappresentano però solo uno degli aspetti di questa politica. Il più pervasivo è dato infatti dalla volontà di «ridisegnare lo spirito pubblico locale attraverso misure di polizia militare che epurassero la comunità dai suoi elementi politicamente inaffidabili perché incompatibili o semplicemente critici col progetto di italianizzazione delle terre occupate»³². Questa soluzione, piuttosto arbitraria ed invisa alle popolazioni amministrare, permetteva di mantenere il controllo di queste aree anche a limitata distanza dal fronte e soprattutto rafforzava le potenzialità dell'opera di italianizzazione, quando questa riguardava i due pilastri dell'educazione positiva: la scuola e la religione.

²⁷ Il Commissario della Vallagarina fece notare la cosa già l'8 giugno 1915 al Segretariato Generale per gli Affari Civili, ad esempio; *Ivi*, p. 140.

²⁸ *Ivi*, p. 143.

²⁹ Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 278.

³⁰ Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra*, cit., p. 151.

³¹ *Ivi*, p. 152.

³² *Ivi*, p. 184.

Si può avviare l'analisi prendendo a riferimento la sorte degli internati, per quanto numericamente poco rappresentativi rispetto al numero complessivo di trentini che vissero un'esperienza di guerra sotto controllo amministrativo italiano. Le autorità militari italiane infatti utilizzarono in misura massiccia il mezzo dell'internamento nei primi mesi di occupazione come strumento di controllo di una popolazione che veniva percepita come ostile o di cui ci si fidava solo parzialmente, sulla scorta delle informazioni ricevute dai fuoriusciti³³. Malgrado la vicenda sia stata a lungo minimizzata³⁴ e manchi ad oggi uno studio esaustivo, alcuni aspetti di questa esperienza sono emersi grazie a studi recenti di Aldo Miorelli, Sara e Giorgio Milocco, Giovanna Procacci. Nella porzione di territorio trentino occupato dagli italiani, infatti, vennero internate circa 1500-1600 persone³⁵. Un numero piuttosto elevato, se si tiene conto del fatto che la popolazione residente nei distretti occupati al 1911 non superava le 58.000 unità³⁶ e che una quota consistente dei maschi adulti – oggetto privilegiato delle misure di internamento³⁷ – era stata richiamata dall'Austria e non era reperibile in loco. Questa misura, che era finalizzata a «cautelarsi da tutte le possibili insidie che [potevano] venire da persone legate al nemico, ostili alla guerra che si [combatteva], nocive allo svolgersi delle operazioni militari»³⁸, era stata sfruttata con una certa larghezza dalle autorità militari italiane (gli austriaci, che controllavano i restanti 325.000 trentini, internarono 2.106 persone), al punto che si rese necessaria ad inizio 1916 la nomina di una Commissione per la revisione degli internamenti che, con criteri differenti da distretto a distretto, permise la revoca della misura cautelare per circa 700 persone già entro il 1917³⁹. Le misure di internamento prese dopo tale data riguardarono in pratica solo cittadini del Regno. Negli unici due casi in cui fu necessario procedere con l'internamento di cospicui nuclei di irredenti dopo il giugno 1916 (dicembre 1917, 101 persone dal distretto di Ala; giugno 1918, 83 persone dal distretto di Ala) venne segnalato il fatto che gli allontanati erano tutti internati già rimpatriati o reduci dalla Russia cui era stato concesso di tornare nei propri paesi, che venivano allontanati per la seconda volta o per precauzione perché si diffidava della loro presenza in caso di attacco austriaco. In questi gruppi erano poi comprese, ma solo in misura minoritaria, donne di dubbia moralità e qualche commerciante⁴⁰.

Va evidenziato il fatto che i comandi italiani, al pari di quelli asburgici, nutrivano seri dubbi sull'affidabilità nazionale dei trentini, seppur per motivi opposti. Il Comando del V Corpo d'Armata infatti si esprimeva in tal senso riguardo alla popolazione dei territori conquistati: «Le persone di vero sentimento italiano passarono profughe da noi prima della guerra oppure furono internate in Austria dal governo austriaco. Il quale ebbe cura di lasciare nei territori da noi occupati esclusivamente sacerdoti ed individui di fede prettamente austriaca ed ostile a noi, o quantomeno di tiepido sentimento italiano e pronti a

³³ Si veda a titolo d'esempio Fondazione Museo Storico del Trentino (d'ora in poi FMST), *Archivio Giovanni Pedrotti*, b. J, f. 9, anche in R. Monteleone, *Un documento inedito. Gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della prima guerra mondiale*, "Materiali di lavoro", 1, 1983, pp. 27-34.

³⁴ G. Marzani, *I fuoriusciti durante la guerra*, in: *Il martirio del Trentino*, a cura di G. Marzani, Trento 1919, p. 181. Si veda anche A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 17/22 (2009-2014), p. 204, n. 5.

³⁵ Miorelli, *Trentini internati*, cit., p. 215; S. Milocco, G. Milocco, *"Fratelli d'Italia": gli internamenti degli italiani nelle "terre liberate" durante la grande guerra*, Gaspari, Udine 2002, p. 59. Tale cifra è dedotta dalle domande di revisione di internamento pervenute al Comando della I^a Armata e della IV^a Armata entro il 31 maggio 1916. Sebbene dal computo totale, che assomma a 1650 domande, vadano dedotte le misure cautelari contro cittadini del Regno (che sono un'esigua minoranza) si deve tenere presente che altre misure di internamento – sebbene in numero contenuto – furono comminate anche dopo tale data.

³⁶ Miorelli, *Trentini internati*, cit., p. 204.

³⁷ M. Ermacor, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, "DEP: Deportate, esuli, profughe", n. 7 (2007), p. 3, che riporta come le donne, secondo gli studi esistenti, si situino tra il 27 ed il 15% dei campioni analizzati, annotando indirettamente come l'oggetto privilegiato di queste misure fossero i maschi adulti.

³⁸ Archivio Centrale dello Stato, CS, *Segretariato Generale per gli affari civili* (c'ora in poi ACS, CS, SGAC), b. 233, Internamenti-Norme, Fascicolo Generale, 01/04/1916, SGAC a Min. Interno, Oggetto: Revisione degli internamenti. Mozione dell'On. Turati.

³⁹ ACS, CS, SGAC, b. 211, n. 37724, 08/04/1917, SGAC a Min. Int., DGPS, Oggetto: Rimpatri in zona di guerra.

⁴⁰ ACS, PCM, Guerra Europea, b. 132, n. 3323, 03/10/1918, SGAC a Vittorio Emanuele Orlando, Presidente Consiglio Ministri.

colpirci alla prima occasione a favore dell’Austria»⁴¹. Al contempo le truppe, convinte di rappresentare l’avanguardia di un esercito liberatore, si scontrarono con la freddezza manifestata dai trentini nei confronti degli Italiani, che venne interpretata come una presa di posizione ostile⁴². Ciò emergerebbe, oltre che da attestazioni archivistiche, anche da alcuni passaggi diaristici. Nel diario di Giuseppe Filippetta, ad esempio, il giovane soldato italiano riporta l’episodio in cui chiede a Maria, contadina di Fiera di Primiero, perché all’ingresso delle truppe in paese queste trovarono il paese deserto, con porte e finestre chiuse. Maria rispose «dicendo che gli abitanti di Fiera erano terrorizzati, ed anche lei; si rifugiarono tutti nei posti più nascosti, perché gli era stato fatto credere che gli italiani avrebbero violentato le ragazze e saccheggiato le case». Un comportamento in aperta contrapposizione all’immagine promossa dalla propaganda italiana, che sosteneva la versione secondo cui «gli italiani sottoposti all’Austria volevano essere liberati e non attendevano che di essere riuniti all’Italia»⁴³. A prescindere dal fatto che molto spesso sotto la dicitura di internati venivano inviati dai Comandi sottoposti verso le retrovie «prigionieri, disertori, renitenti, sospetti di spionaggio, profughi [...] senza che risulti, da una nota spiegativa, la loro posizione o il motivo che ha determinato l’arresto»⁴⁴, va sottolineato che questa categoria di persone venne riportata sia nei censimenti ufficiali dell’Alto Commissariato per i profughi che in quelli della Regia Commissione per l’Emigrazione. Ne consegue che gli internati non rimpatriati (circa 900) vanno tenuti in considerazione anche nei conteggi visti fino ad ora e concorrono a raggiungere la cifra complessiva di 35.800 *profughi* trentini in Italia riportata nel censimento ufficiale compiuto dal Ministero per le Terre Liberate.

LA SCUOLA

Anche nelle regioni interne del Regno si fece largo uso del mezzo dell’internamento per controllare le opinioni dei profughi e limitare la circolazione di sentimenti austriacanti o disfattisti. Queste misure, però, pur mettendo la sordina al malcontento ed alle opinioni devianti dalla norma imposta, non erano bilanciate da un tentativo di educazione nazionale positiva, se non in misura marginale. Rimaneva solo la sensazione di una misura punitiva od ingiusta. Nei territori occupati invece l’elemento repressivo e quello propositivo andavano di pari passo, segnando una diversa qualità della politica di integrazione dei nuovi cittadini. Non che questa fosse destinata a dare frutti rapidi. Il parroco di Mezzano, ad esempio, annota nella cronaca parrocchiale, con un certo sarcasmo, che «si aprono le scuole nei locali dell’asilo infantile. [...] Tre locali ad uso scuola, uno cucina ed una stanza per la solita refezione. La quale per i nuovi governanti sembra la panacea infallibile per accattivarsi l’animo della popolazione. Poveretti!»⁴⁵. Ciononostante, lo sforzo organizzativo e preparatorio non fu di poco conto e teneva presente il fatto che «questa popolazione italiana di sangue e di lingua [...] per ora è indifferente, piuttosto favorevole all’apparenza, piuttosto ostile nel fondo, palesa le sue vie e i suoi campanili di bandiere tricolori pronta però a sostituirle con maggiore sicurezza colla giallo-nera se dovessero tornare gli altri»⁴⁶.

Lo sforzo relativo all’educazione è, in tal senso, prioritario. Attraverso la scuola doveva penetrare nelle vallate occupate lo spirito nuovo portato dall’esercito italiano. Venne mantenuto l’ordinamento scolastico

⁴¹ ACS, CS, SGAC, b. 233, 05/02/1916, Comando V Corpo Armata a I^a Armata, Oggetto: Internamento di persone sospette dai territori occupati.

⁴² Miorelli, *Trentini internati*, cit., p. 206.

⁴³ G. Filippetta, *Memorie di un contadino poeta*, Roma, Biblioteca Comunale di Moricone, 1984, pp. 30-31, in: Palla, *Il Trentino orientale*, cit., pp. 83-84.

⁴⁴ Archivio di Stato di Trento (d’ora in poi ASTn), *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916, 06/07/1915, Gen. Lenchantin, circolare.

⁴⁵ Libro cronistorico dell’archivio parrocchiale di Mezzano, 18 novembre 1916, citato in L. Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 271. Da notare che la cronaca parrocchiale di Mezzano, redatta da don Tonini, lascia trasparire una certa avversione nei confronti degli occupanti.

⁴⁶ G. Ansaldo, *Relazione sui servizi civili nel distretto politico di Primiero* [inizio settembre 1915], citato in L. Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 267.

vigente sotto l'Austria, ma i commissari sfruttarono tutte le occasioni possibili per inserire nei programmi, negli edifici e nelle attività collaterali riferimenti alla nuova patria. Come notato da Luciana Palla, «fu tolto dalle aule ogni emblema del vecchio regime, sostituito con cartelloni didattici che illustrassero i momenti più gloriosi del Risorgimento e quadri che facessero conoscere gli eroi dell'Unità d'Italia»; vennero adottati nuovi programmi, vennero distribuiti libri di storia italiana e trentina; gli alunni vennero chiamati a presenziare a tutte le manifestazioni di tenore patriottico. Inoltre, si curava con attenzione che la frequenza venisse osservata con rigore, che l'igiene dei locali fosse confacente, che gli istituti fornissero una refezione adeguata⁴⁷. Ad inizio anno scolastico non mancavano poi discorsi patriottici dei Sindaci (nominati dai Commissari) e visite da parte del Commissario stesso. Un attivismo che contrasta con la situazione dell'istruzione pubblica nel Regno a tale data e che somiglia più alle politiche post belliche di italianizzazione adottate nei territori mistilingui o alloglotti piuttosto che alla ripresa della normale scansione educativa sulla base della legislazione austriaca⁴⁸. L'elemento qualificante di questa politica riguarda però l'attenzione ai quadri, al personale, agli insegnanti. Già nella gestione amministrativa e nella nomina dei Sindaci dei territori occupati le qualità patriottiche avevano giocato un peso notevole nelle nomine e nello sfruttamento delle competenze di trentini fuoriusciti, che spesso tornavano nei territori occupati dal Regio esercito come amministratori pro tempore. Lo stesso accadde nel campo dell'istruzione, con in più il corollario dell'epurazione degli elementi indesiderati. Per questo contesto non esiste uno studio esauriente, per cui dovremo rifarci a materiale archivistico.

Nell'organizzare i servizi scolastici i Commissari vagliarono infatti i sentimenti politici e nazionali dei singoli insegnanti prima di riammetterli in servizio, escludendo tutti coloro che non rispondevano ai requisiti di patriottismo richiesti ed internando coloro che si mostravano maggiormente legati al vecchio regime. Esemplificativo di questo modo di agire ciò che accadde nel distretto di Rovereto. Il Commissario Civile di stanza ad Ala infatti inviò al Segretariato la richiesta di riammissione all'insegnamento di 13 insegnanti, che si caratterizzavano per essere «di buoni sentimenti patriottici e prova di ciò è quella di aver essi appartenuto alla società Magistrale di Villa Lagarina con intenti nazionali liberali ed in opposizione alla Società magistrale cattolica protetta dal governo austriaco e clericale». Nella lista allegata solo una maestra faceva eccezione, ma la sua domanda veniva valutata positivamente, avendo questa mostrato un comportamento ineccepibile dal punto di vista politico e morale fino a quel momento⁴⁹.

Come agiva il Commissario nella conferma in ruolo dei maestri è ben chiarito da un prospetto allegato alle liste sopra citate: i maestri in servizio del distretto prima della guerra (37 in tutto) vennero infatti schedati. Defalcati i pensionati (1), gli arruolati dall'Austria (2) e gli assenti per altri motivi (3), ne rimanevano 31, dei quali 21 erano considerati favorevoli alla causa italiana – e conseguentemente riassunti in servizio – 8 dubbi o indifferenti e 2 ostili, i quali persero il lavoro e subirono una seconda istruttoria⁵⁰. La stessa prassi venne adottata in Primiero. Anche qui, dei 40 insegnanti in servizio prima della guerra, ne rimanevano 36 (1 era morto, 3 fuggiti in Italia); di questi, 3 vennero categorizzati come ostili alla causa italiana, 12 come dubbi, 5 come quasi favorevoli, 16 come favorevoli⁵¹. Il Commissario, per poter cominciare l'anno scolastico, propose di confermare l'incarico anche a 8 tra i maestri di dubbia fede nazionale. Il Segretariato bloccò però immediatamente la pratica, «non potendo essere ammissibile che, specie in questo periodo, la educazione e la istruzione siano affidate a persone che non danno piena e sicura garanzia di buoni sentimenti nazionali»⁵². La conseguenza fu che, epurando la classe degli insegnanti, rimasero alcuni posti vacanti, che solo in parte furono

⁴⁷ L. Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 285-288.

⁴⁸ Al riguardo si vedano A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2003; F. Frizzera, *Nazionalismo e istruzione: il caso dell'isola linguistica di Luserna nell'Austria asburgica e nell'Italia fascista*, Tesi di laurea - Università degli studi di Trento, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di laurea specialistica in storia della civiltà europea, a. acc. 2008-09.

⁴⁹ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 4817, 18/08/1915, Comm. Civile Ala a SGAC, Oggetto: All. 3 e 13 fascicoli.

⁵⁰ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 12309, 02/10/1915, Comm. Civile Ala a SGAC, Oggetto: Maestri di Avio e Borghetto, informazioni.

⁵¹ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 7034, 04/09/1915, Comm. Civile Primiero a SGAC.

⁵² ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 9925, 27/09/1915, SGAC a Comm. Civile Primiero, Oggetto: Organizzazione scolastica.

coperti da insegnanti verso i quali il sospetto iniziale venne a cadere. In altri casi, si fece ricorso a fuoriusciti di sicuri sentimenti politici. È il caso di Remigio Antonioli di Trento, riparato a Milano prima della dichiarazione di guerra italiana, che chiese di essere ripreso in servizio a Telve, Scurelle e Strigno. Il Commissario Civile di Borgo, accettando la domanda di assunzione, scrisse al Segretariato Generale per gli Affari Civili che «rispetto ai sentimenti in linea nazionale e alla condotta morale e politica del richiedente sono qui date informazioni favorevoli»⁵³, replicando la formula adottata per la conferma in carica di personale in servizio attivo nei territori occupati⁵⁴. Non mancano poi casi in cui si fece ricorso ad insegnanti prelevati dai reggimenti di stanza in loco. Capita ad esempio nel distretto di Tione, nel quale l'Ispettore scolastico propose che alle scuole dei Comuni di Riccomassimo, Moerna e Bersone (Valvestino) siano assegnati tre soldati alle dipendenze della 1^a Armata⁵⁵, oppure in quello di Cortina, nel quale vengono distaccati due soldati di Cetoria (Siena) e Caserta per coprire il posto di maestri vacanti⁵⁶.

Il compito di questa classe di insegnanti, selezionata sulla base dei sentimenti politici, è ben riassunto in un passaggio del discorso tenuto dall'ispettore scolastico provinciale Giovanazzi alle maestre ed ai maestri del distretto di Borgo in occasione dell'apertura dell'anno scolastico: «Non è già che si pretenda da voi che vi facciate conferenzieri e demagoghi. [...] Non è mediante essa che dovrete svolgere [...] questo, che io vorrei chiamare senza iperbole il vostro apostolato; ve ne daranno maggior agio i quotidiani contatti con la popolazione, le conversazioni private, i suggerimenti che voi potete dare occasionalmente. Guardatevi anzi da ogni esagerazione, e ricordate che l'amor patrio, come ogni sentimento, non si può imporre, ma soltanto destare facendolo nascere dall'anima. [...] Affinché la vostra voce sia ascoltata, occorre, perciò, che vi sappiate guadagnare l'anima del popolo di cui educate i figli. Né mai come oggi vi può riuscire facile il farlo».⁵⁷ La scuola dei territori occupati era stata trasformata in trincea nazionale a tutti gli effetti.

Questo aspetto, peraltro, trova riscontro anche nella recente letteratura sul tema. Andrea Dessardo, analizzando fonti diverse e concentrandosi sulla valenza pedagogica dei programmi introdotti nelle zone occupate, fa notare in un recente articolo come «nel momento in cui fu diramata la circolare del 10 ottobre 1915, le scuole aperte erano appena dieci [in tutti i territori occupati dal Regio esercito, nda], le quali interessavano 2124 alunni divisi tra ventisette classi; alla fine di novembre, tuttavia, le scuole aperte almeno sulla carta erano già 74, per un totale di 163 classi e 10.475 alunni, segno se non altro di una precisa volontà politica»⁵⁸. Un anno dopo le scuole aperte erano 96, con 209 classi, per un totale di 13.758 alunni; a questi dovevano aggiungersi, come si evince da una pubblicazione coeva del Segretariato Generale che ebbe ampia circolazione nelle scuole del territorio occupati, «gli asili per i bimbi dai 4 ai 6 anni; i ricreatori, dai quali viene efficacemente integrata l'azione della scuola con un'educazione fisica razionalmente e modernamente curata, con campi di giuochi e palestre; le scuole serali, che, istituite nel 1916-17, hanno avuto larghissimo sviluppo nei distretti del Trentino, particolarmente in quelli di Rovereto e di Tione; gli educatori estivi che nelle vacanze sostituiscono alla scuola un luogo di ritrovo, di educazione civile, di salutare svago, in regioni in cui la stessa situazione bellica fa desiderare una continua sorveglianza dei ragazzi»⁵⁹. Il tutto veniva completato con l'istituzione nel 1917 di un corso di formazione

⁵³ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 17712, 12/11/1915, Comm. Civile Borgo a SGAC, Oggetto: Istanza del maestro in riposo Remigio Antonioli per poter riprendere provvisoriamente il servizio.

⁵⁴ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 10993, 30/09/1915, Comm. Civile Borgo a SGAC, Oggetto: Istanza maestra Boso Caterina per conferma posto, in cui si dice «La maestra Boso Caterina risulta di buona condotta morale e politica, di buoni sentimenti nazionali e gode considerazione e stima in paese».

⁵⁵ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 23283, 06/12/1915, Comm. Civile Tione a SGAC, Oggetto: Designazione di maestri soldati a posti vacanti nelle scuole del distretto di Tione.

⁵⁶ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 25316, 28/12/1915, Comm. Civile Ampezzo a SGAC, Oggetto: Scuole popolari Colle S. Lucia.

⁵⁷ ACS, CS, SGAC, b. 441, s.n., Maestri redenti e scuola redentrice. Discorso tenuto ai maestri della Valsugana redenta il 28 ottobre 1915.

⁵⁸ A. Dessardo, *La scuola sulle baionette. La scuola nei territori occupati dall'esercito italiano, 1915-1917*, "Rivista di storia dell'educazione", n. 1/2015, p. 53.

⁵⁹ *La scuola e la guerra. L'opera dell'Esercito italiano nei territori rivendicati*, a cura del Segretariato Generale per gli Affari civili presso il Comando Supremo, Alfieri e Lacroix, Milano 1917, p. 9; Dessardo, *La scuola sulle baionette*, cit., p. 56.

per docenti delle scuole del territorio occupato, tenutosi a Firenze (che verrà poi replicato nel 1919 ad annessione avvenuta)⁶⁰ e con l'istituzione di 13 educatori nelle zone abitate da popolazione slovena, per un totale di 1397 frequentanti su 1500 obbligati, di cui 1066 iscritti ai corsi facoltativi di italiano⁶¹. Lo stesso Dessardo, riprendendo le parole del Segretariato Generale per gli Affari Civili, presenta la scuola dei territori occupati con queste parole: «L'avvento dell'Italia liberatrice non doveva significare soltanto il riscatto nazionale da secoli di amministrazione straniera, ma l'avvio di una nuova civiltà, l'effusione di uno spirito, quello italiano, radicalmente diverso da quello austriaco. Spirito nuovo, moderno, progressista, autenticamente umano»⁶².

LA RELIGIONE

Questo però non fu l'unico campo d'azione dei Commissari. Questi intervennero con attenzione anche nel vagliare l'affidabilità o meno dell'altra figura di riferimento della società paesana, ovvero dei parroci. Questa prassi, già attestata per il monfalconese e l'area isontina⁶³, trova applicazione anche nel Trentino occupato. In Val Vestino furono sostituiti tutti i parroci, eccetto due⁶⁴. Tra i Comuni occupati del distretto di Borgo, Tesino escluso, furono internati fin da subito il parroco di Castelnuovo ed i curati di Carzano e Telve di Sopra⁶⁵. Nel distretto di Rovereto era stato internato fin dai primi giorni dell'occupazione il curato di Serravalle. Il 4 luglio 1915 il Segretariato Generale per gli Affari Civili aveva poi disposto che i parroci o curatori sostituiti o internati si sarebbero dovuti rimpiazzare con cappellani militari⁶⁶. Nel breve lasso di tempo di un mese altre misure di internamento colpirono quasi tutte le parrocchie e curazie dei territori soggetti ad amministrazione militare. Nelle Giudicarie erano così diventata vacante la cura d'anime dei paesi di Magasa, Moerna, Turano, Darzo, Lodrone e Storo (parroco e coadiutore), Condino (per lo sgombero dell'abitato e non per motivi politici) e Brione, ergo di tutti i paesi occupati⁶⁷. In Val d'Adige furono allontanati, oltre al già citato curato di Serravalle, anche i preti di Santa Margherita, Vò Sinistro e Borghetto⁶⁸; a questi seguirà l'internamento anche dei parroci di Avio ed Ala, al rimpatrio dei quali il Vescovo di Campo del Regio Esercito si opporrà più volte perché «dannoso [...] alla causa nazionale»⁶⁹. In Vallarsa vennero internati i religiosi di Valmorbia, Albaredo, S. Anna, Matassone e Riva di Vallarsa come misura precauzionale⁷⁰. Una tendenza analoga si registra anche in Valsugana e nel Tesino, dove vennero internati anche i parroci di Tezze⁷¹, Cinte e Pieve Tesino⁷², Samone, Olle⁷³, Scurelle⁷⁴, Spera⁷⁵, Telve di Sotto⁷⁶. Lo stesso dicasi per l'Ampezzano, dove furono internati il parroco di Cortina⁷⁷ e per il Primiero,

⁶⁰ A. Dessardo, *Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia, 1917-1921*, "Qualestoria", XLI/1 (2013), pp. 5-22.

⁶¹ Dessardo, *La scuola sulle baionette*, cit., p. 59.

⁶² *La scuola e la guerra*, cit., *Introduzione*; citato anche da Dessardo, *La scuola sulle baionette*, cit., p. 61.

⁶³ C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Centro studi Rizzatti, Gorizia 1969; Milocco, *Fratelli d'Italia*, cit.

⁶⁴ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 21060, 02/12/1915, Val di Vestino.

⁶⁵ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 8835, s.d. [settembre 1915], Curatori d'anime del decanato di Borgo.

⁶⁶ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 1339, Sostituzione di curatori d'anime rimossi dai territori occupati.

⁶⁷ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 6570, 03/09/1915, Com. I^a Armata a SGAC, Provvedimenti contro sacerdoti.

⁶⁸ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 3156, s.d., Promemoria per il SGAC – Culto.

⁶⁹ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 7663, 02/03/1916, R. Esercito Italiano – Vescovo di campo a SGAC, Rimpatrio dei parroci di Avio, Ala e Vò.

⁷⁰ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 6570, 03/09/1915, Com. I^a Armata a SGAC, Provvedimenti contro sacerdoti

⁷¹ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 13570, 13/12/1916, R. Esercito Italiano – Vicario del vescovo di campo a SGAC, Istanza del sacerdote Gremes don Cirillo.

⁷² ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 6570, 03/09/1915, Com. I^a Armata a SGAC, Provvedimenti contro sacerdoti.

⁷³ ACS, CS, SGAC, b. 202, Nr. 8599, Samone, Estratto della lettera del Vescovo di Padova in data 14 settembre 1915.

⁷⁴ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 2687, 04/09/1915, Provvedimenti contro sacerdoti.

⁷⁵ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 6189, 01/09/1915, Provvedimenti contro sacerdoti.

⁷⁶ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 13743, 21/10/1915, Rizzoli don Giuseppe, Parroco internato, informazioni.

⁷⁷ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 22414, 20/04/1916, Estratto dall'allegato n. IV alla relazione del Ten. Viola in data 20 aprile 1916 sull'ispezione dei servizi civili nel distretto politico di Cortina d'Ampezzo.

dove fu internato il curato di Sagron Mis⁷⁸. Per i restanti era comunque prevista una sorveglianza rigorosissima⁷⁹ e la conferma in ruolo solo in seguito ad istruttoria sui sentimenti nazionali⁸⁰.

Il pregiudizio delle autorità italiane nei confronti dei sentimenti nazionali dei parroci trentini è ben documentato da questo passaggio, relativo ad un memorandum inviato dal Comando del V Corpo d'Armata al Comando della I^a Armata, di stanza in Trentino: «Va anzitutto tenuto presente che nella zona estrema meridionale del Trentino [...] il governo austriaco ebbe particolare cura di collocare sacerdoti di non dubbia fede nazionale e perciò di sentimenti decisamente anti italiani, ciechi strumenti dell'autorità imperante a danno di ogni istituzione e idealità nazionale; propagandisti attivi e sicuri, quasi sempre eccessivi, del programma governativo, che mirava alla soppressione di ogni manifestazione di italianità ed al soffocamento di qualsiasi patriottica iniziativa»⁸¹. La pervasività di queste procedure, che colpiscono pressoché l'intero corpo ecclesiastico in servizio nei territori occupati con l'eccezione parziale del distretto di Primiero, fornisce da sola il metro di come i Commissari Civili ed il Segretariato Generale operarono nelle aree occupate nel tentativo di puntellare dal punto di vista nazionale l'opinione pubblica dei territori conquistati, plasmandone a poco a poco i sentimenti, col duplice metodo della repressione – con conseguente allontanamento degli elementi avversi al nuovo stato di cose – e dell'educazione positiva.

In questo elemento si nota la differenza di passo tra le politiche di italianizzazione messe in campo nei confronti degli irredenti da parte del Regio esercito da un lato e dal Ministero dell'Interno dall'altro. È difficile dire se lo sforzo dei Commissari finalizzato ad orientare lo spirito pubblico delle aree occupate abbia avuto riscontri effettivi; il tema meriterebbe una trattazione separata, essendo molto complesso. Quello che però non si può negare è che questi, operando in una situazione estremamente stratificata, nella quale i loro sforzi potevano essere compromessi in ogni momento dai comportamenti negativi delle truppe occupanti o dall'eccesso di autoritarismo e burocratizzazione, fecero tutto quanto in loro potere per dotare le popolazioni occupate di una classe dirigente orientata dal punto di vista nazionale, che poco alla volta potesse incidere sui sentimenti della popolazione. La sostituzione di Sindaci e amministratori, unità alla selezione di personale scolastico e religioso di sicuri sentimenti nazionali andava a ridisegnare la geografia politica delle classi dirigenti dei piccoli paesi occupati. Gli *opinion leader* cooperavano in grandissima maggioranza con l'occupante ed il suo progetto, in un contesto in cui gli altri maschi adulti erano assenti. Le misure economiche adottate a latere non facevano altro che rendere questo processo di adeguamento – magari formale – al nuovo stato di cose più necessario e meno traumatico.

In questa dinamica, difficile da analizzare, si nota infine come la psicosi repressiva del primo periodo lasciò il passo, a partire dal 1916, a revisioni di internamenti e rapporti più tolleranti, lasciando trapelare l'immagine di un controllo del territorio meno poliziesco e veicolando l'idea che questo insieme di misure, tutto sommato, aveva quantomeno ammorbidito i toni dell'occupazione⁸². Come vedremo a breve, questo attivismo non si riscontra nelle politiche adottate dal Ministero dell'Interno nell'assistere i profughi irredenti, che assommavano a più della metà degli abitanti dei distretti trentini occupati. All'attivismo e dinamismo del Segretariato Generale per gli Affari Civili in zona di guerra fanno infatti da contraltare le lungaggini burocratiche ed il sovrapporsi di competenze tra enti diversi nell'interno del Regno.

⁷⁸ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 6570, 03/09/1915, Com. I^a Armata a SGAC, Provvedimenti contro sacerdoti.

⁷⁹ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 2492, 11/01/1917, Comm. Civile Primiero a SGAC, Assegni sacerdoti territori occupati.

⁸⁰ ACS, CS, SGAC, b. 201, Nr. 21792, 06/12/1915, Comm. Civile Borgo a SGAC, Pieve Tesino Parrocchia – Istanza del cooperatore per conferma nel posto.

⁸¹ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 1006, 23/02/1916, Com. I^a Armata a SGAC, Allegato 1, Sacerdoti della Vallagarina internati.

⁸² ACS, CS, SGAC, b. 202, contiene numerose richieste di revisione di internamento da parte di parroci, che in buona parte vengono accettate, perlomeno nei casi in cui gli allontanamenti erano legati a fedeltà dubbia e non ad episodi specifici. ACS, CS, SGAC, b. 211, Nr. 37724, 08/14/1917, Rimpatri in zona di guerra, nella quale si dichiara che sulle 4145 domande di revisione di internamento, ben 2289 erano già state accettate.

CONCLUSIONI

L'analisi delle fonti archivistiche dell'Archivio Centrale dello Stato, in particolare del fondo del Segretariato Generale per gli Affari Civili, ha permesso di delineare un quadro più preciso e dettagliato dell'occupazione militare italiana del Trentino meridionale tra il 1915 e il 1918. Questo studio ha evidenziato come il Regio Esercito abbia attuato una complessa opera di sostituzione dell'amministrazione civile asburgica, instaurando un nuovo ordine politico e amministrativo in un territorio considerato irredento.

L'elemento di novità di questa ricerca risiede nell'aver portato alla luce le progettualità e le strategie elaborate a livello centrale, spesso non percepibili nelle analisi basate esclusivamente su fonti locali. Le carte d'archivio hanno rivelato una pianificazione meticolosa, volta a consolidare il controllo militare e a promuovere l'integrazione del Trentino nel Regno d'Italia. Tuttavia, l'applicazione di queste politiche sul campo ha spesso incontrato resistenze e ha generato contraddizioni, evidenziando la distanza tra le intenzioni del governo centrale e la realtà vissuta dalla popolazione locale.

